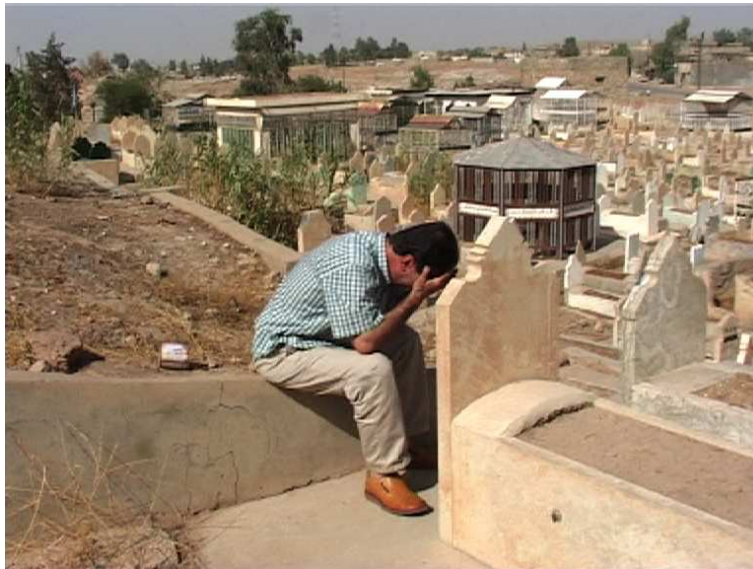


Lunedì. Siamo arrivati a Kirkuk. Prima tappa: il cimitero. Hawar voleva prima di tutto salutare suo padre e suo fratello ucciso. Ho pianto come un bambino. E' stata tra le scene più forti alle quali abbia assistito. Da 23 anni aspettava di poter piangere sulle loro tombe. Non credo di essere in grado di spiegare quanto grande sia stato il livello di commozione. E' stato un momento che da solo mi ripaga di ogni sforzo.



Sono proiettato in una dimensione stranissima. Sono circondato da una famiglia bella e numerosa. Un sogno. Seduto per terra scalzo, mangio con le mani. Si beve in due, tre bicchieri per tutti.

Vedo luoghi semplici, a volte poveri, ma ricchi di grande umanità. Mi trattano come uno di famiglia. Non ci capiamo, ma ci intendiamo. Qualcuno spiaccia qualche parola di inglese. Le sorelle di Hawar mi hanno adottato. Il lavoro procede.



Giovedì. La dissenteria migliora in quantità, ma non in qualità. Quando viaggi lo stomaco e il suo funzionamento sono il fulcro del lavoro. Se mangi sano e di conseguenza "operi" bene il lavoro ti sorride. Non capita mai. Una piccola infezione intestinale è inevitabile, lo stomaco gorgoglia e gonfia, dormi male etc. etc. ...

I cessi qui sono spettacolari. Turche ristrette senza carta igienica e acqua corrente ma rubinetto e caraffa per le abluzioni e lo scarico. O sei Juri Chechi o ti voglio vedere... l'estetica ovviamente non lascia spazio alla fantasia. Due metri quadri di cemento, puzza costante, mosche, porta in lamiera che non si chiude. Meglio se bucata.

Questa sera ho ballato come un curdo. Sto dalla parte degli ebrei, faccio il tifo per i curdi, in Libano mi sono trovato come a casa. Forse più che terrone mi sento mediorientale. Adoro il loro senso dell'ospitalità, i modi gentili e semplici. Mi piace il modo che hanno di intendere il tempo e lo spazio. Con la giusta fretta. Con la giusta calma. Né l'una né l'altra dal sapore occidentale.

Stasera dormiamo in cinque in una stanza. Per terra. Un kalashnikov, una 38 special e un'automatica dell'esercito irakeno. Sogni d'oro.

C'è sempre un gran casino. Saremo in 15. I bambini corrono, piangono, mi stanno addosso. In questo preciso momento avrei bisogno di un'isola deserta con hotel a cinque stelle a mia disposizione.

Lunedì. Primo giorno di Ramadan. Lo stomaco ha fatto le bizze. Crampi.



Notte tranquilla. Domani mattina parto per Amman. E' il momento del primo bilancio. Prevalde il senso di inadeguatezza. Forte. Il più forte da quando sono partito. Ho fatto la trottola tra auto e parenti. Nessuna calma. Si è creato un buon rapporto con Hawar. Almeno spero.

Sono sul taxi. Facciamo il pieno per la bellezza di mezzo dollaro e poi via. Tra una decina di ore passeremo il confine e uscirò dal cono d'ombra.



Sono in Irak e sto andando in Giordania su una vecchia, comoda Chevrolet in compagnia di un autista che parla appena un po' di inglese e due persone, padre e figlia, raccolte a Kirkuk nord.

Attorno a me una pianura brulla e coltivata. Dal giallo paglierino al beige. La striscia di asfalto corre dritta di fronte a me. Ci fermiamo a un posto di blocco. Alla radio ci sono Les Ketchap...

Ripartiamo. Il sole è caldo. Viaggiamo a 120 km all'ora. C'è silenzio, sono i momenti più belli. Quelli in cui ti senti davvero cittadino del mondo. Non senti le differenze, guardi tutto con occhio curioso, come se quell'occhiata potesse regalare una scossa. Ed è così.

Ore 12. Abbiamo preso l'autostrada che ci porterà al confine. Abbiamo sfiorato Tikrit, la città di Saddam. Parecchi soldati americani. Clima sereno ma tutti sono molto vigili dopo ieri sera.

Mi mancano un po' i miei amici curdi.

La dissenteria pare placata.

Ore 13. Il deserto è un po' angosciante. Dove siamo? Quando mi trovo lontano, su macchine guidate da sconosciuti, mi rendo conto di quanto tutto sia in un certo senso "pericoloso". Il mio driver diventa l'angelo custode al quale affidi tutto.

E se si fermasse qui, se mi derubasse e sparisse? Quando, se e come potrei tornare a casa?

Ore 15. La macchina beccheggia. Stiamo finendo la benzina. Che goduria. Procediamo piano piano.

Ripartiti. C'è un problema alla pompa della benzina. Il driver è tranquillo. Io un po' meno.

Mercoledì ore sette del mattino.

Sono distrutto. Abbiamo lasciato la frontiera alle tre. Un'attesa estenuante. Dalle 16 del pomeriggio, all'alba... Ora sono le cinque siamo fermi in un villaggio lungo la strada per Amman. Abbiamo dormito un po' in auto.



Alle quattro ho mangiato kebab con patate fritte... delizioso, anche se un cappuccino accompagnato da un cornetto, sarebbe stato meglio.

Se arrivo sano e salvo in Italia è un vero miracolo. Il driver russa con rara potenza.

E' tutto un po' folle, ma ha il suo fascino.

Fa freddo, tira vento, mi scappa la cacca.

Ho lasciato un ricordo indelebile nei cessi di una moschea. In una turca del genere due settimane fa non avrei mai messo piede, oggi agisco agile e disinvolto come un arabo. 145 km ad Amman.

Dopo 25 ore di viaggio, eccomi in hotel. Hotel... per lo standard europeo dicesi topaia, per come è andata fin'ora, direi "Castello di Re Artù". C'è persino la tazza del cesso, per non parlare della doccia.
Primo momento di intimità dopo due settimane.

Sono stanco, ma felice. Ho fatto una bella esperienza sia di vita che professionale, ho messo il naso in un pezzo di mondo strano, ho conosciuto persone dal cuore grande. Ho giocato a fare il curdo. Mi costa qualche mal di pancia e qualche apprensione, costa alla mia famiglia e alle persone che mi vogliono bene. Ma credo ne sia valsa la pena.

Aeroporto di Amman. Quasi le tre del mattino, sono nell'atrio partenze. L'adrenalina se ne è andata nell'esatto momento in cui il pulotto mi ha riconsegnato il passaporto. E' così dal primo viaggio. Il rumore dei timbri: quattro colpi. Due per prendere inchiostro e due per stampare. E' il mio morse. Significa: si torna a casa.

